

## Il Gattamelata di Donatello

Erasmus da Narni detto il Gattamelata fu un capitano di ventura attivo in Italia nella prima metà del XV secolo.

Secondo il suo biografo, il nomignolo “Gattamelata” se lo conquista per la dolcezza dei suoi modi congiunta a una grande furberia, ma potrebbe essere venirgli anche a causa di un particolare elmo che usava spesso in battaglia, che era dipinto color miele e aveva una forma che ricordava il muso di un felino. Nasce a Narni nel 1370, figlio di un fornaio, ma non segue le orme del padre e subito si arruola come soldato di ventura. È persona di grande prestantza fisica e per queste sue qualità viene notato da Braccio di Montone che lo prende con sé; nelle scorribande al seguito di Braccio, impara molto, ma soprattutto capisce che l’astuzia e la rapidità, in ogni battaglia, possono fare la differenza. Durante l’assedio dell’Aquila viene fatto prigioniero, ma riesce a fuggire e da quel momento si mette “in proprio” come capitano di ventura. Nonostante la sua stazza (porta un’armatura fatta di 134 pezzi, alta più di due metri, con una circonferenza al torace di 120 cm. e una larghezza di spalle di 75 cm., del peso di 45 kg.) ha un carattere tranquillo e modi pacati. Per queste sue qualità viene ingaggiato dal papa Martino V, che lo manda “di pattuglia” in Umbria, Emilia e Romagna per controllare e tenere a freno gli spavaldi signorotti locali. Il sodalizio con il papato funziona fino a quando non viene eletto al soglio pontificio il nuovo papa Eugenio IV, che scioglie inaspettatamente gli accordi e non paga le milizie del Gattamelata. Però questo capitano paziente ed astuto piace alla Serenissima e viene allora ingaggiato dalla Repubblica di Venezia, che gli affida il comando supremo delle truppe di terra. Riesce a difendere la città di Venezia dagli attacchi dei Visconti di Milano e a conquistare la città di Verona con un abile strattagemma.

Ma nel 1439, mentre è ancora in azione con le sue truppe, viene colpito da due attacchi di apoplezia e deve essere condotto a Verona, do-

ve migliora, ma dove si deve constatare che non potrà riprendere il comando dell’esercito. Da quel momento sarà un pensionato di lusso, sarà chiamato a far parte della nobiltà veneta, con poteri e privilegi. Si ritirerà a vivere a Padova dove morirà il 16 gennaio 1443.

Sicuramente il nostro capitano è stato ai suoi tempi un grande soldato ed una persona importante, ma se oggi, dopo quasi sei secoli il suo nome ci è ancora familiare, di certo non lo dobbiamo a lui e alle sue gesta, ma all’opera di un grande artista che ne ha realizzato il monumento, all’opera di quel grande artigiano della scultura che risponde al nome di Donato di Niccolò di Betto Bardi, ma che tutti conosciamo con il nome di Donatello. Le storie dei due personaggi si incrociano proprio nell’anno della morte del Gattamelata. Il Vasari ci dice che Donatello parte per Padova proprio in quell’anno e proprio per andare a realizzare il monumento funebre per il condottiero. In effetti gli studiosi moderni lo hanno sconfessato affermando e dimostrando che Donatello si recò a Padova in quegli anni sì, ma perché aveva ricevuto l’incarico per fare un crocefisso per il coro dai frati della basilica del Santo. Una cosa è certa, che in quell’anno il grande scultore fiorentino è invitato a Padova con la prospettiva di vari e interessanti incarichi e vi si reca di buon grado per vari motivi, ma soprattutto per il fatto che gli incarichi che gli erano stati prospettati prevedevano tutti di utilizzare quello che a quei tempi era un materiale “nuovo” o almeno riscoperto: il bronzo. Si trattava di un materiale prezioso e quindi costoso, la cui lavorazione pretendeva di applicare tecniche e metodologie ancora in qualche modo “sperimentali” e tutto quello che era nuovo appassionava Donatello anche se ormai era da tempo un artista maturo e affermato e non più un curioso garzone di bottega. Inoltre Padova, anche se, culturalmente e artisticamente, di per certo era più provinciale di Firenze, era pur sempre sede di una delle più prestigiose università era pen-

sabile che le idee nuove del rinascimento fiorentino avrebbero trovato favorevole accoglienza. Se a tutto questo poi si aggiunge il fatto contingente, ma reale che proprio in quell'anno Donatello avrebbe dovuto traslocare dalla sua bottega, che sarebbe stata demolita per far posto al nuovo palazzo dei Medici in via Larga, si capisce che il maestro fiorentino si incammina verso Padova a cuor leggero e senza rimpianti. Si tratterà nella città veneta per dieci lunghi anni, realizzando in quel contesto, opere mirabili e soprattutto emblematiche e significative di tutta la sua poetica. Solo di sfuggita accenniamo alle sculture in bronzo eseguite per la basilica del santo: il Crocefisso, l'opera per la quale era partito da Firenze e per il quale poi, vista la sua magnificenza, gli venne affidato l'incarico della realizzazione di altre statue per l'altare maggiore della basilica, tra cui l'emblematica statua della Madonna con il Bambino, e vari pannelli a rilievo riguardanti la vita e i miracoli di Sant'Antonio.

Ma il Vasari ci dice che Donatello era partito da Firenze per andare a fare il grande Monumento equestre del Gattamelata; è un destino quello del Vasari di dover essere sempre contestato, ma in questo caso non cambia nulla ... può darsi che quando parte da Firenze Donatello avesse già formalizzato l'incarico per il Crocefisso e che magari avesse già saputo solo a voce della possibilità di fare anche l'altro monumento, fatto sta che comunque a questo metterà mano solo tre anni dopo il suo arrivo (nel 1446). Il monumento viene pagato dalla vedova del condottiero (1600 ducati), ma occorre l'autorizzazione concessa dal senato della repubblica veneziana per erigerlo in un luogo pubblico come quello della piazza al lato della basilica. Il monumento si erge in un'area che, all'epoca, si poteva ritenere cimiteriale, anche se non sovrastava la tomba, visto che il Gattamelata era stato sepolto all'interno della cattedrale e anche il basamento a forma di sarcofago sul quale sono rappresentate le porte della vita (chiusa) e della morte (dischiusa) allude a questa funzione funebre, ma per Donatello la funzione del monumento è celebrativa e non solo del personaggio rappresentato, perché va oltre e diventa il motivo e il pretesto per rappresentare dal vero in una grande opera i signi-

ficati della rivoluzione artistica rinascimentale. È questa infatti la prima statua equestre a tutto tondo dell'epoca "moderna"; c'erano stati degli esempi pittorici, come il Guidoriccio da Fogliano di Simone Martini a Siena, oppure il Giovanni Acuto di Paolo Uccello a Firenze (anche questi capitani di ventura), ma mai si era tentato qualche cosa di simile in scultura e per di più nella scultura in bronzo. È anche nel materiale che Donatello si riallaccia all'antico, a quell'arte classica di cui ci è rimasto l'esempio significativo del Marco Aurelio. Nel '400 quando è attivo Donatello si può dire che la "nuova" scultura in bronzo stava muovendo i suoi primi passi, perché le tecniche antiche si erano completamente perdute e la fusione in bronzo rappresentava una nuova frontiera ai limiti dell'impossibile soprattutto per un'opera di queste dimensioni. Occorrono infatti sette anni per vedere l'effigie del Gattamelata a cavallo sul suo alto basamento, ma da allora e ancora oggi è uno spettacolo: un equilibrio di masse e di vuoti, di forze contenute e scattanti, un contrapporsi di quiete e di energia. I rimandi all'antico sono evidenti, ma c'è anche il rimando alla realtà, a quella realtà moderna e attuale osservata dal vero. Il cavallo non è un leggero cavallo da corsa, ma un pesante cavallo da parata e da torneo, tanto pesante che per permettere l'andatura al trotto e la stabilità della scultura si deve ricorrere all'espedito della sfera sotto lo zoccolo anteriore sinistro, è un cavallo abituato alle parate perché imponente si muove con l'incollatura bassa, ma con le briglie in bando; il cavaliere cavalca alla "moderna" con sella e staffe lunghe, (gli antichi non avevano né staffe né sella); l'inclinazione del bastone del comando che forma un'unica linea diagonale con l'inclinazione della lunga spada dà il senso del movimento; il Gattamelata che qui, in questo monumento, per Donatello, rappresenta l'archetipo dell'uomo dell'umanesimo, avanza a volto scoperto, non è adombrato dall'elmo e dalla celata, perché è consapevole del suo agire nel mondo. Porta con sé il bastone del comando che rappresenta la volontà di autodeterminarsi ed è l'emblema della sua libertà, mentre il suo sguardo, che fissa un punto lontano, è il segno della determinazione di chi sa di essere nel giusto. PITINGHI